

« L'AMORE REDENTORE DI CRISTO PER LA SALVEZZA DELL'UOMO »

don Franco Ferro Tessior
Presidente e Assistente Spirituale ODP Torino

Roma 30 gennaio 2008

1. CRISTO GESÙ, RIVELAZIONE STORICA DELL'AMORE DI DIO

Rivelatore dell'amore di Dio è Gesù Cristo: *“In questo si è manifestato l'amore di Dio per noi: Dio ha mandato il suo unigenito Figlio nel mondo, perché noi avessimo la vita per lui”* (1 Gv 4, 9).

Questo amore, iniziativa di Dio, si è manifestato nel dono di Cristo per noi peccatori ed ha avuto il suo compimento sulla croce: *“In questo sta l'amore: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi e ha mandato il suo Figlio come vittima di espiazione per i nostri peccati”* (1 Gv 4, 10).

Scrivono un esegeta (Hunter): *“La parola amore abbisogna sempre di un dizionario e per i cristiani il dizionario è Cristo Gesù”*.

Questo amore di Dio si è rivelato in un evento storico: il fatto di Gesù Cristo che inaugura il tempo della misericordia divina. Questo evento storico, rivelazione unica e sufficiente dell'amore di Dio (Rm 5,8: *“Ma Dio dimostra il suo amore verso di noi, perché, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi”*; Gv 3,16: *“Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna”*), manifesta anche che Dio non ha soltanto amato (passato), ama (presente), ma che egli *“è amore”* (1 Gv 4, 8) e quindi la sua azione è nel tempo.

Questo evento storico ha un carattere elettivo in quanto il suo Figlio unigenito è stato messo a parte per una missione particolare (Mc 12,6: *“Aveva ancora uno, il Figlio prediletto: lo inviò loro per ultimo”*) e si fonda su una perfetta corrispondenza d'amore fra quel che Dio pensa e decide e quello che Gesù attua al servizio degli uomini (Gv 3,35: *“Il Padre ama il Figlio e gli ha dato in mano ogni cosa”*; 5,20: *“Il Padre ama il Figlio, gli manifesta tutto quello che fa e gli manifesterà opere ancora più grandi”*; 10,17: *“Per questo il Padre mi ama: perché io offro la mia vita, per poi riprenderla di nuovo”*; 14,31: *“Bisogna che il mondo sappia che io amo il Padre e faccio quello che il Padre mi ha comandato”*; 17,23-26).

L'amore di Cristo è infatti riassunto nella sua persona e nella sua opera. Essa ci rivela il segreto della sua unione con Dio e della sua unione con gli uomini; è lo strumento della sua iniziativa salvifica che fa di lui, anche storicamente, il salvatore del mondo.

L'AMORE DI CRISTO SALVATORE ATTRAVERSO LA CROCE

Nella storia del Cristianesimo la croce, su cui Cristo è morto e attraverso cui ha raggiunto la risurrezione, è diventata l'archetipo eminente dell'azione salvifica e amorosa di Dio e il modello della risposta dell'uomo. Il bambino che fa il segno della croce e il santo che ha interiorizzato personalmente il mistero della passione di Cristo testimoniano il suo significato perenne nella vita e nella prassi cristiana. *"Stat crux dum volvitur orbis"*.

La croce nella vita di Gesù

La morte di Gesù in croce può essere capita nel modo giusto soltanto alla luce del ministero precedente. Gesù ha dedicato la propria vita e la propria attività ad adempiere la missione affidatagli dal Padre, cioè ad indurre gli uomini ad accettare la sovranità piena di Dio.

Tuttavia il ministero della sua predicazione suscitò opposizioni e contrasti. Per nulla intimidito da ciò, egli rimase fedele al suo compito anche in mezzo alle difficoltà crescenti. Il quarto Vangelo, quando parla dell'obbedienza di Gesù verso il Padre, sottolinea la piena consapevolezza che egli aveva del fatto che Dio era all'opera in lui per realizzare la salvezza dell'uomo (Gv 3,17: *"Dio non ha mandato il Figlio nel mondo per giudicare il mondo, ma perché il mondo si salvi per mezzo di lui"*; 6,37ss.: *"Tutto ciò che il Padre mi dà, verrà a me; colui che viene a me non lo respingerò..."*).

Pienamente fiducioso che le prove impostegli dagli uomini non potevano ostacolare la volontà salvifica divina (Gv 10,17-18: *"...io offro la mia vita, per poi riprenderla di nuovo. Nessuno me la toglie, ma la offro da me stesso, poiché ho il potere di offrirla e il potere di riprenderla di nuovo"*), egli continuò a dedicarsi instancabilmente all'adempimento della propria missione, anche quando prevede che essa sarebbe finita in un fallimento sotto il profilo umano.

Verso la metà del suo ministero cominciò a parlare profeticamente della propria fine tragica (Mc 8,31: *"E cominciò a insegnar loro che il Figlio dell'uomo doveva molto soffrire, ed essere riprovato dagli anziani, dai sommi sacerdoti e dagli scribi, poi venire ucciso e, dopo tre giorni, risuscitare"*; cfr. anche Mt 16,21ss. e Lc 9,22). In quelle predizioni indicò chiaramente il tipo di morte che avrebbe subito per mano degli uomini.

Ma attraverso l'accento posto sulla necessità di questa morte quale adempimento della volontà salvifica divina e attraverso la promessa fiduciosa della sua successiva risurrezione egli mise in chiaro che la sua morte sarebbe stata un elemento essenziale nella realizzazione del piano redentivo divino.

Gli Apostoli non lo capirono, e così, quando venne il momento della crocifissione, questa fu per loro una delusione amara, che troncò tutte le loro speranze. Solo quando la risurrezione di Gesù fu pienamente illuminata e chiarita dallo Spirito Santo a Pentecoste gli apostoli arrivarono a capire che la croce non aveva ostacolato l'adempimento della sua missione. Nel Nuovo Testamento possiamo distinguere vari livelli nella crescita della comprensione

della chiesa a proposito del significato della morte di Gesù nell'opera salvifica divina.

1) Apologia difensiva della morte di Gesù – Il livello più primitivo del kerigma cristiano mostra che gli apostoli sono stati impegnati a rispondere ad obiezioni ostili all'accettazione di Gesù risorto come Messia. Gli avversari basavano i loro attacchi sul fatto che egli era morto sulla croce ignominiosa, condannato e respinto dal giudaismo ufficiale. Per controbattere questa critica gli apostoli idearono un'apologia della morte di Gesù e spiegarono come essa fosse stata provocata dalla malvagità degli uomini, fosse stata preordinata da Dio stesso e fosse stata annunciata nelle profezie veterotestamentarie (At 2,23: *“dopo che, secondo il prestabilito disegno e la prescienza di Dio, fu consegnato a voi, voi l'avete inchiodato sulla croce per mano di empi e l'avete ucciso”*; At 3,13ss.; 13,27ss.).

A questo scopo si appellarono principalmente alla profezia di Isaia del servo sofferente di Jahvè (At 3,13.26; 4,27.30; cfr. Is 52,13-53) e a testi dei salmi, che interpretarono profeticamente (At. 4, 11 con riferimento al Salmo 118,22; At 4,25s. con riferimento al Salmo 2,1-2).

2) Sviluppo della teologia della croce. Le lettere di S. Paolo testimoniano che i cristiani arrivarono ben presto a scoprire grandi ricchezze positive nel mistero della morte di Gesù. La considerano come avente il carattere di un sacrificio perfetto, come capace di rimettere effettivamente il peccato e di stabilire una nuova relazione di alleanza con Dio (Rom. 4,25. 5,2: *“il quale è stato messo a morte per i nostri peccati ed è stato risuscitato per la nostra giustificazione. Giustificati dunque per la fede, noi siamo in pace con Dio per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo; per suo mezzo abbiamo anche ottenuto, mediante la fede, di accedere a questa grazia nella quale ci troviamo e ci vantiamo nella speranza della gloria di Dio”* cfr. 1 Cor 5,7; 2 Cor. 5,19; Ef 5,1-2). Dato che Gesù era morto in obbedienza alla volontà del Padre (Rm 5,19; Fil 2,8; Eb 10,4ss.), la sua croce fu salutata come la manifestazione eminente dell'amore di Dio (Rm 5,6ss.; 8,32ss.) e come lo strumento effettivo della sapienza e della potenza divina nell'opera della riconciliazione dell'uomo con Dio.

Queste profonde intuizioni di fede sono riflesse nel vocabolario del NT, che adopera parole come “croce”, “legno”, “morte”, “sangue” (termini che si riferiscono ad elementi materiali e ad esperienze reali della vita di Gesù) illuminati dalla luce dell'azione salvifica perfetta di Dio, che divenne pienamente manifesta nella gloria messianica della risurrezione.

2. GESU CRISTO È LA SALVEZZA

La vita reale dell'uomo, che è la storia, è stata percorsa da una coscienza storica, prima indecisa ed ambigua, indistinta e non esplicitata, poi sempre più chiara e luminosa, che si è concretizzata nell'esperienza reale di Gesù di

Nazareth e di coloro che lo hanno accolto e che ne hanno trasmesso la “notizia”, annunciando il mistero inaudito finalmente rivelato.

Non è un ideale morale, un programma di vita, un complesso di precetti culturali, ma una persona viva, una realtà umana in tutta la sua pienezza di limitazione creaturale comune e di assoluta originalità divina.

Perciò questa vita storica concreta, questa “parola”, questa comunione di esperienza umana debole e dolorante è la pienezza di un cammino che veniva da lontano, cominciato da tempo per assoluta iniziativa di Jahvè: *“Dio, che aveva già parlato nei tempi antichi molte volte e in diversi modi ai padri per mezzo dei profeti, ultimamente, in questi giorni, ha parlato a noi per mezzo del Figlio, che ha costituito erede di tutte le cose e per mezzo del quale ha fatto anche il mondo”* (Eb 1,1-2).

La coscienza che questa presenza è realtà nuova e contemporaneamente è alla fonte stessa di ogni vita passata, presente e futura emerge nel programma di chi lo ha incontrato e lo annuncia a tutti: *“Ciò che era fin da principio, ciò che noi abbiamo udito, ciò che noi abbiamo veduto con i nostri occhi, ciò che noi abbiamo contemplato e ciò che le nostre mani hanno toccato, ossia il Verbo della vita (poiché la vita si è fatta visibile, noi l’abbiamo veduta e di ciò rendiamo testimonianza e vi annunziamo la vita eterna, che era presso il Padre e si è resa visibile a noi), quello che abbiamo udito e veduto, noi lo annunziamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi. La nostra comunione è col Padre e col Figlio suo Gesù Cristo”* (1 Gv 1,1-3).

Gesù di Nazareth, dunque, è la salvezza, Dio stesso che entra nella nostra “carne”, nella nostra storia, cammina sulle nostre strade, piange le nostre lacrime, soffre i nostri dolori, gioisce delle nostre povere gioie, ama ciò che noi amiamo, muore la nostra morte e risorge della sua vita che diventa nostra, ci offre la sua speranza, ci vivifica della sua gioia, ci trasfigura nella sua divinità umana, ci raccoglie nella sua unità perfetta col Padre e con i fratelli, nella storia e al di là della storia, in una pienezza che non è alienante regalo a deboli rinunciatari, ma conquista quotidiana sostanziata dalla sua energia di amore e di fraternità concretissima: *“Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in Lui non muoia, ma abbia la vita eterna”* (Gv 3,16).

Cristo dona se stesso, diventando uno come noi, uno di noi, e ci fa entrare nella sua vita senza fine, nella sua comunione personale con quel Dio che egli chiama Padre e con gli altri, in un’unità di destino che sconfigge il dolore e la morte, la solitudine e l’incapacità di trasformare la storia del mondo.

Questa non è certo realtà evidente o che indichi con certezza sperimentale il cammino di ogni giorno. Questa salvezza non ha eliminato il dolore, né la morte, ma ci ha indicato la strada. La soluzione è in qualche modo donata, ma dobbiamo farla nostra; non è imposizione che annienti la libertà, costringa la nostra intelligenza e la nostra volontà, alieni, in una parola, la nostra dignità, che consiste nel prendere in mano la nostra esistenza, nel camminare il nostro faticoso cammino di uomini tra gli uomini, con gli stessi problemi degli altri, ma con un annuncio nuovo per tutti.

Prendiamo in mano la nostra storia e la scopriamo storia di Dio, perché è realmente anche storia sua, e con lui camminiamo alla costruzione quotidiana di terra nuova e cieli nuovi, nell'attesa operante del compimento definitivo che lui (con noi) realizzerà donando senso e pienezza a ciò che è umano, in modo inaudito e ben al di là di tutte le più grandi aspirazioni dell'uomo stesso: *“Sta scritto infatti: Quelle cose che occhio non vide, né orecchio udì, né mai entrarono in cuore di uomo, queste ha preparato Dio per coloro che lo amano”* (1 Cor 2,9).

Tutta questa realtà è racchiusa in Lui, Cristo Gesù, figlio di una donna del popolo, fratello nostro nel dolore e nella morte, *“provato in ogni cosa, a somiglianza di noi, escluso il peccato”* (Eb 4,15).

Lui è veramente il Dio vivo e vero, non costruito dai nostri sogni e dalle nostre illusioni frustrate dalla durezza della realtà quotidiana; in lui, finalmente, noi uomini scopriamo il vero volto di Dio, e riconosciamo il nostro vero volto di “uomini umani”.

Egli ci ha finalmente scoperto la “faccia” di Dio: *“Dio nessuno l'ha mai visto: proprio il Figlio unigenito, che è nel seno del Padre, lui lo ha rivelato”* (Gv 1,18).

Ma allo stesso modo egli ci ha rivelato la sostanza stessa della nostra vita, che consisterà nell'amare gli uomini fratelli, in lui figli di un unico padre: *“Nessuno mai ha visto Dio; se ci amiamo gli uni gli altri, Dio rimane in noi e l'amore di lui è perfetto in noi”* (1 Gv 4,12).

3. SALVEZZA COME LIBERAZIONE

Cristo è dunque la salvezza, il salvatore, l'alfa e l'omega di tutta la creazione, di tutta la storia umana, come proclama Paolo in questo testo di inesauribile ricchezza divina e umana, in cui parla della nostra salvezza e di quella di tutto il creato: *“Ringraziamo con gioia il Padre che ci ha messi in grado di partecipare alla sorte dei santi nella luce. E' lui infatti che ci ha liberati dal potere delle tenebre e ci ha trasferiti nel regno del suo Figlio diletto, per opera del quale abbiamo la redenzione, la remissione dei peccati. Egli è immagine del Dio invisibile, generato prima di ogni creatura; poiché per mezzo di lui sono state create tutte le cose, quelle nei cieli e quelle sulla terra, quelle visibili e quelle invisibili: Troni. Dominazioni, Principati e Potestà. Tutte le cose sono state create per mezzo di lui e in vista di lui. Egli è prima di tutte le cose e tutte sussistono in lui. Egli è anche il capo del corpo, cioè della Chiesa; il principio, il primogenito di coloro che risuscitano dai morti, per ottenere il primato su tutte le cose. Perché piacque a Dio di fare abitare in lui ogni pienezza e per mezzo di lui riconciliare a sé tutte le cose, rappacificando con il sangue della sua croce, cioè per mezzo di lui, le cose che stanno sulla terra e quelle nei cieli”* (Col 1,12-20).

Egli è l'uomo perfetto, l'uomo totale, l'uomo nuovo che ha vinto tutte le alienazioni di cui sperimentiamo il tremendo peso sulla nostra vita: l'egoismo, la solitudine, la morte.

Risorto da morte egli ci offre se stesso, e la nostra salvezza è la sua risurrezione, ricomposizione definitiva di quella unità originaria rotta dall'avvento del male in tutte le sue forme.

Salvezza significa pienezza, novità, totalità, compimento della storia dell'uomo, realizzazione piena dell'umanità dell'uomo stesso.

Nella risurrezione di Gesù di Nazareth, che diviene risurrezione dell'uomo, questa salvezza si realizza nei due momenti fondamentali che la costituiscono: quello negativo di superamento del peccato, della morte, della schiavitù della legge, del dolore, dell'inefficacia, e quello positivo della glorificazione, vivificazione, comunicazione dello Spirito, liberazione totale, in una parola della divinizzazione dell'uomo, che teologicamente è proprio la sostanza della filiazione divina dell'uomo in Gesù Cristo.

Fermiamoci per ora al primo aspetto, quello negativo: *La salvezza come liberazione-vittoria sulla morte, sul peccato e su tutto ciò che impedisce all'uomo la sua pienezza umana.*

Cristo risorge sconfiggendo la morte e la sua risurrezione è la definitiva vittoria sull'"ultimo nemico", che è appunto la morte (1Cor. 15, 26). La morte è l'elemento che totalmente disgrega l'uomo, mantiene in atto la sua alienazione da se stesso e dai fratelli, è rottura, è dispersione, è disordine definitivo. Essa è diretta conseguenza del peccato, nello schema teologico paolino (Rom. 5, 12: *"Quindi, come a causa di un solo uomo il peccato è entrato nel mondo e con il peccato la morte, così anche la morte ha raggiunto tutti gli uomini, perché tutti hanno peccato"*; 6, 23: *"Perché il salario del peccato è la morte"*), giacché esso è, per sua natura, lacerazione dell'unità, alienazione dell'uomo e rottura dell'armonia.

Perciò la vittoria sulla morte, la risurrezione, è conseguenza della vittoria definitiva sul peccato per opera di Cristo (Rm. 6,5: *"Se infatti siamo stati completamente uniti a lui con una morte simile alla sua, lo saremo anche con la sua risurrezione"*; Eb 9,26: *"Ora, invece, una volta sola, alla pienezza dei tempi, è apparso per annullare il peccato mediante il sacrificio di se stesso"*; 1 Gv 1,7: *"Ma se camminiamo nella luce, come egli è nella luce, siamo in comunione gli uni con gli altri, e il sangue di Gesù, suo Figlio, ci purifica da ogni peccato"*; 1 Gv 3,5: *"Voi sapete che egli è apparso per togliere i peccati e che in lui non v'è peccato"*).

Così viene eliminata ogni scissione, ogni inimicizia ed ogni ostilità all'interno dell'uomo, fra gli uomini stessi, fra gli uomini e Dio.

È il grande avvenimento della restaurazione della comunione amichevole tra Dio e gli uomini e tra gli uomini tutti: la totalità dell'uomo "a immagine e somiglianza di Dio", come nell'immaginario scenario biblico iniziale, si ricompone e si ricostruisce.

Cristo risorto è colui che "ha distrutto la morte" ("ha distrutto, morendo, la nostra morte; risorgendo ha ridato a noi la vita" - prefazio pasquale - cfr. 2 Tim 1,10), distruggendone la radice che era il peccato, e l'ostilità che esso aveva scatenato tra l'uomo e Dio, e tra gli uomini stessi.

4. LA SALVEZZA COME "GLORIFICAZIONE" E DIVINIZZAZIONE DELL'UOMO

Tuttavia, se il discorso si arrestasse a questo aspetto negativo, verremmo a mutilarlo dell'elemento suo più proprio e più specifico, più sconvolgente e più nuovo, contenuto nella sostanza più genuina della rivelazione cristiana. In Gesù di Nazareth, figlio unigenito del Padre, l'umanità stessa entra, in modo realissimo e "carnalissimo", non ideologicamente ma storicamente, in comunione totale di vita con Dio stesso che in Cristo non solo *si rivela* (Cristo segno-immagine del Padre), ma *si comunica* (Cristo segno efficace del Padre).

Perciò lui è "sacramento dell'incontro con Dio", sacramento primordiale, fonte e realtà ultima e vera di tutti i sacramenti, che altro non sono e non debbono essere che punti di incontro e di innesto della sua realtà divina nella nostra realtà umana (cfr. Schillebeeckx, *Cristo, sacramento dell'incontro con Dio*).

Ciò vuol dire, ed è l'essenza più intima della salvezza cristiana, che in Cristo Dio e l'uomo sono diventati un'unica realtà, in un unico ritmo di vita che unisce tempo ed eternità, storia e assolutezza, materia e spirito... Dall'incarnazione, morte e risurrezione di Gesù di Nazareth, alfa e omega della storia, l'uomo è libero di entrare a far parte del mistero d'amore e di vita che è la realtà trinitaria; da quel momento l'uomo è *Dio per grazia di Dio*, figlio vero di Dio perché fratello vero di Cristo, e solo la sua libera e assurda scelta negativa, il peccato, può impedire questa misteriosa ed esaltante realtà. Solo in questo modo sconvolgente è pienamente vera la trionfale esclamazione di Paolo: "*Dove abbondò il peccato sovrabbondò la grazia*" (Rm 5,20).

Se la salvezza consistesse solo nel ricondurre l'uomo allo stato ipoteticamente preesistente al peccato questo testo non avrebbe senso. E non avrebbero senso tanti altri testi scritturistici, e non sarebbero altro che modi di dire, mentre suonano con una chiarezza perentoria che non consente dubbi ed equivoci, una volta entrati nella dimensione della fede.

"Cristo è la nostra pace, colui che ha fatto dei due un popolo solo, abbattendo il muro di separazione che era frammezzo, cioè l'inimicizia, annullando, per mezzo della sua carne, la legge fatta di prescrizioni e di decreti, per creare in se stesso, dei due, un solo uomo nuovo, facendo la pace, e per riconciliare tutti e due con Dio in un solo corpo, per mezzo della croce, distruggendo in se stesso l'inimicizia. Egli è venuto perciò ad annunziare pace a voi che eravate lontani e pace a coloro che erano vicini. Per mezzo di lui possiamo presentarci, gli uni e gli altri, al Padre in un solo Spirito. Così dunque voi non siete più stranieri né ospiti, ma siete concittadini dei santi e familiari di Dio" (Ef. 2, 14-19).

Solo perciò noi "ci chiamiamo figli di Dio e lo siamo veramente": in Gesù di Nazareth l'uomo è diventato "*partecipe della natura di Dio*" (2 Pt 1,4), "*erede di Dio*" (Rm 8,17), ed è per questo che da allora l'atteggiamento nei confronti dell'uomo è lo stesso atteggiamento nei confronti di Dio.

Amare l'uomo significherà amare Dio: "*quello che avete fatto ad uno di questi miei fratelli più piccoli lo avete fatto a me*" (Mt 25,40). E il reciproco non sa-

rà meno vero: amare Dio è cosa reale solo quando si ama l'uomo: *“Chi non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede. Questo è il comandamento che abbiamo da lui: chi ama Dio, ami anche il suo fratello”* (1 Gv 4,20-21). Per questo lo stesso Giovanni può affermare con sicurezza trionfale una cosa che, a noi così lontani dalla concretezza della “carne” di Cristo, appare sorprendente e riduttiva: *“Noi sappiamo di essere passati dalla morte alla vita, perché amiamo i fratelli”* (1 Gv 3,14). “Passare dalla morte alla vita” è lo stesso che risorgere, è la salvezza in tutta la sua portata, che consisterà quindi proprio nella carità, cioè nell'amore dell'uomo in nome di Cristo.

Ciò tuttavia non significherà uno strumentalizzare l'uomo a Cristo, amandolo quindi “come se fosse Cristo”, giacché dal momento dell'incarnazione redentrice l'uomo è Cristo, ogni uomo è il figlio di Dio, nella concretezza realissima di questo dono storico supremo che ha trasformato la condizione umana (morte, separazione, solitudine, odio di sé e degli altri) nella *“meravigliosa sorte dei santi nella luce”*, che è la luce stessa che è Dio: *“Dio è luce e in Lui non c'è tenebra alcuna”* (1 Gv 1,5).

Certo, la tentazione resta sempre forte: quella di trasferire tutto questo discorso nell'aldilà, tradendo lo spirito fondamentale della scrittura e restando fedeli, purtroppo, allo spirito fondamentale di una certa “cristianità”, di certi cristiani che pensano di essere loro, e non il Cristo con loro, a salvare il mondo e la storia. L'annuncio della salvezza cristiana è l'amore di Dio che si finalizza all'uomo e questi diventa, per grazia, una sola cosa con Dio e la storia dell'uomo diventa storia di Dio in Cristo.

In questa prospettiva Cristo risorto è una sola cosa con l'umanità salvata, il “Cristo totale”, cioè la Chiesa, popolo di Dio che cammina verso la definitiva rivelazione dei *figli di Dio* (Rm 8,19).

Il Cristo, per mezzo della Chiesa, popolo dei figli di Dio, è la possibilità reale della realizzazione della salvezza come liberazione dal male, come divinizzazione dell'uomo, reso figlio di Dio.

Ma proprio per questo la salvezza non è un ideale, non è una ideologia, non è un valore etico astratto e neppure un codice di comportamento, ma una *storia reale*.

La vita, morte, risurrezione di Gesù di Nazareth e la vita, morte, risurrezione dell'uomo sono due momenti, due facce di un'unica realtà, di un unico evento che segna il destino dell'uomo, rivelando e realizzando insieme il senso dell'uomo nella storia, che diventa storia di salvezza reale.

Ma Dio non annulla, non domina, non si sostituisce all'uomo: la salvezza non è imposta ma offerta alla libertà umana.

La salvezza è in un uomo, gli viene offerta da una mano fraterna, da una mano di *“figlio dell'uomo”*, *“capace di compatire le nostre infermità”* (Eb 4,15), perché ne ha condiviso il fardello pesante, *“in tutto simile a noi fuorché nel peccato”* (ivi).

Ha messo da parte lo splendore della sua divinità, del suo *“essere uguale a Dio”*, per impadronirsi della *“forma umana”*, la *“forma di servo”*, di creatura, per trasformarla nella stessa vita divina, in comunione d'amore con il Padre,

preparando il momento in cui *“egli riconsegnerà il regno al Padre... affinché Dio sia tutto in tutti”* (1 Cor 15,24 - 28).

5. L'AMORE DEL CRISTIANO, SALVEZZA DELL'UOMO

L'uomo moderno sembra voler tenere sempre più il mondo nelle sue mani: lo amplia, lo domina, lo plasma sul piano fisico, psichico, sociale. E' però un mondo che sembra voler fare a meno della sovranità redentrice e salvatrice di Cristo senza la quale nulla di permanente valido e di sostanzialmente benefico può essere realizzato.

Compito della Chiesa è di fermentarlo con l'amore.

1) L'amore segno di credibilità del messaggio cristiano.

Non siamo noi a poter rendere credibile il messaggio cristiano; esso è *“Cristo, potenza di Dio e sapienza di Dio”* (1 Cor 1,24). Siamo invece chiamati a rendere credibile la nostra fede e la testimonianza, che ne diamo, vivendola nella pratica dell'amore: *“Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri”* (Gv 13,35).

Vi è però nella preghiera sacerdotale di Gesù un esplicito riferimento alla necessità di dare un segno ben preciso perché il mondo creda: essere *“perfetti nell'unità”* (Gv 17,23).

E vi è un presupposto: *“che come tu, Padre, sei in me ed io sono in te, anch'essi siano in noi; affinché il mondo creda che tu mi hai mandato”* (Gv 17,21). E' un itinerario d'amore ben preciso: dal Padre al Figlio, dal Figlio a noi, da noi al nostro prossimo.

È una facile deformazione pensare all'amore di Dio come rivolto esclusivamente a noi. L'amore è veramente tale ed è segno per il mondo quando provoca la scoperta di un “tu” che entra in noi per farci uscire da noi stessi.

Essa richiede quindi una duplice conversione: a Dio e al prossimo.

In questo senso la carità rende credibile al mondo il messaggio cristiano in quanto è nel mondo il segno del regno di Dio che viene: l'amore è Dio fra noi, è la vita che egli vuole da noi, il moto ascensionale che porta noi a lui, e fa della nostra esperienza nella società l'esperimento dell'amore per lui.

E in quanto essa si realizza, si attua nel mondo il regno di Dio. La società retta dall'amore è il regno di Dio in terra.

2) L'amore nel contesto sociologico del nostro tempo.

Il principio dell'amore è particolarmente necessario in un tempo nel quale l'umanità si mostra sensibile ai problemi sociali: sia per ispirarli come per evitare che vengano risolti in un'unica direzione.

L'etica sociale moderna cerca di risolvere questi problemi non più, o semplicemente, in termini di filantropia o di trasferimento di beni materiali, ma in termini di mutamento di strutture che creino nuova giustizia e nuovi rapporti umani.

Si tratta, anche inconsapevolmente, di tradurre in termini attuali il precetto evangelico “*voi siete tutti fratelli*” (Mt 23,8).

La Chiesa, che nel corso dei secoli è stata suscitatrice di opere caritative che hanno sollevato sofferenze e miserie di ogni genere, sta oggi scoprendo la propria responsabilità in un ambito più vasto che non sia quello del soccorso. Si vedano ad es. le encicliche *Pacem in terris* e *Mater et Magistra*, la lotta condotta dal Consiglio ecumenico delle chiese contro il razzismo, il richiamo alla “chiesa dei poveri”, il problema della “promozione umana” che, nel Cristo vivificatore (Gv 15,5), mostrano la preoccupazione di permettere all’uomo di accedere ad una nuova dimensione conferendogli la sua vera dignità. Le chiese dell’America latina parlano al riguardo di “spiritualità dello sviluppo” richiamandosi, con questa espressione, ad una spiritualità capace di alimentare il cristianesimo nel suo sforzo sociale ed economico per lo sviluppo delle risorse di questo mondo.

Ciò al fine di permettere a tutti gli uomini di avere non solo pane a sufficienza ma dignità umana e risveglio psicologico.

Ma il Vangelo non è un trattato di etica sociale; è un principio di vita fondato sull’amore. Il che non toglie sia possibile cogliervi alcuni insegnamenti specifici per un’etica sociale che sappia ispirarsi ad esso.

Vi sono ad es. riferimenti precisi circa i diritti e i doveri del lavoratore (1 Tes 4,11; 2 Tes 3, 10.12; 2 TIm 2,16; Gc 5,4).

Non ci è detto nulla sul come affrontare e condurre le lotte per la promozione umana ma, nel precetto di amare anche i nemici (Mt 5,44-47; Lc 6,27-35), ci viene dato al riguardo un orientamento preciso.

In un regime di odio, di avarizia, di spietata concorrenza a tutti i livelli, che spinge l’uomo a vivere in un’atmosfera di paura: paura della fame, della disoccupazione, degli abusi, della violenza, ci raggiunge il messaggio dell’amore che “*caccia via la paura*” (1 Gv 4,18).

Nelle giuste aspirazioni alla libertà ci è ricordato che non si tratta soltanto di un diritto nei nostri confronti ma anche di un dovere nei confronti degli altri (1 Cor 8,9; 9,19; Gal 5,13; 1 Pt 2,16).

Nelle lotte per la giustizia ci è ricordato che l’amore non la sostituisce, ma la supera (Mt 20,15). L’amore, infatti, non si isterilisce in calcoli di “dare” e “avere”, non si lascia condizionare dalle mode correnti di pensiero o di costume, trasforma la giustizia legalistica in giustizia giustificante, cioè capace di perdono (Lc 6,37; Ef 4,32). Saper perdonare è l’atto di carità di cui necessitano tutte le lotte sociali, anche le più giuste, se non vogliono smentire la loro matrice cristiana.

3) L’amore, elemento primario per il dialogo.

Il dialogo, esigenza accentuata in una società pluralistica, porta ad uno scontro, anziché ad un incontro, dove è assente uno spirito di carità.

Gesù, incarnazione dell’amore, rappresenta il dialogo ristabilito fra Dio e l’uomo. Il suo ministero terreno è una testimonianza della sua pedagogia del

dialogo (Mt 7,1-10; 15,21-28; 19,18-21; Mc 8,27-33; Lc 10,23-37; Gv 3,1-10; 4,7-26; ecc.).

Il dialogo non è incontro di persone che pensano allo stesso modo. Anzi ha inizio, necessariamente, con l'affrontarsi di due personalità (individuali o collettive) che hanno un passato, pregiudizi e tradizioni, formazione culturale e spirituale diverse, una diversa visione della società e della fede.

Dialogo non è livellamento ma reciproco arricchimento. Non solo prendere coscienza di quel che unisce ma anche di quel che divide, rispettandolo. Rinunciare alla strumentalizzazione delle posizioni altrui per far trionfare le nostre.

Tutto questo richiede uno spirito di carità perché solo la carità permette il superamento di vecchie barriere storiche, sociali, culturali, etniche e religiose (Gal 3,27-29; Rm 3,22-23; ecc.).

Il dialogo fra credenti e fra le chiese è costruttivo solo se si uniforma all'insegnamento paolino sulla carità che *"è paziente, è benigna la carità; non è invidiosa la carità, non si vanta, non si gonfia, non manca di rispetto, non cerca il suo interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, non gode dell'ingiustizia, ma si compiace della verità. Tutto copre, tutto crede, tutto spera, tutto sottoporta"* (1 Cor 13,4-7).

In tale spirito impariamo ad essere discepoli prima di farci maestri, a comprendere prima di giudicare, a valutare prima di respingere, a tener conto del passato prima di ipotizzare il futuro.

Nel dialogo col mondo il Vaticano II ha messo in luce il dovere della chiesa di essere attenta non solo a dare ma anche a saper ricevere. L'ecumenismo, che è una nuova dimensione della vita della chiesa, si fonda, respira, avanza nell'atmosfera della carità, secondo la ispirata formula agostiniana: nelle cose essenziali l'unità, nelle secondarie la libertà, in ogni cosa la carità.